



Per il ciclo

Poesia al ... “Largo” – incontri e reading

A cura di Alessandro Rivali e Francesco Napoli

“Ben tornato Saint-John Perse, Nobel della Letteratura!”

In occasione dell'uscita di

Lettere a mia Madre dalla Cina (Medusa)

Intervengono

Cesare Cavalleri, Giornalista e scrittore

Giancarlo Pontiggia, Poeta

Laura Piazza, Attrice

Introduce e coordina

Alessandro Rivali

Lunedì 8 febbraio, 18.30
Auditorium CMC, Largo Corsia dei Servi, 4



Largo Corsia dei Servi, 4 - 20122 Milano
tel. 02 86455162
E-Mail segreteria@cmc.milano.it

ALESSANDRO RIVALI: Benvenuti a tutti a questa nuova serata di “Poesia al...largo” che abbiamo ideato con Francesco Napoli insieme a tutto il progetto di poesia di quest’anno. Questa sera abbiamo fatto una scommessa, una scommessa alta, ma io credo che alla fine di questa serata tornerete tutti a casa pensando di aver fatto un viaggio in merito alla scoperta di un personaggio che è tutto da rivalutare, perché Saint-John Perse è il grande dimenticato, uno dei grandi dimenticati del canone in Italia. Ovviamente è autore francese, vinse un meritatissimo premio Nobel nel 1960, meritatissimo quanto dimenticato. Anche se bisogna dire che l’Accademia di Stoccolma tante volte ci ha visto lungo per quello che riguarda la poesia. Nacque nella Guadalupa, nell’isola di Guadalupa, e mi è venuto in mente che un altro grande autore, altro Nobel, Derek Walcott, altro uomo delle Antille, qualche anno fa gettò nel terrore tutti i giovani poeti dicendo: «Ragazzi, è un tempo in cui i giovani soprattutto, ma non solo, scrivono frammenti di poesia, abbozzi di poesia, tentativi di poesia, ma la grande poesia sta da un’altra parte». Ecco, non condivido questo parere così caustico, con il pur grande Derek Walcott, che è pur stato ospite al Centro Culturale di Milano. Però Saint-John Perse è invece uno di questi autori titanici che hanno guardato la poesia con sguardo davvero frontale, ed è uno che scrive altro che frammenti. Ha dedicato poesie straordinarie alla natura, interi poemi alle nevi, ai venti, alle piogge, un grande cantore della bellezza. Cesare Cavalleri, che è qui a fianco a noi – tutto quello che io so e il poco che so su Saint-John Perse ovviamente l’ho imparato da lui in questi anni – quando morì Saint-John Perse (era, se non ricordo male, il 20 settembre del ’75) sul necrologio di *Avvenire* Cesare Cavalleri disse: «Non ho assolutamente dubbi, il più grande del Novecento non è Ungaretti, non è Eliot, non è Pound, ma è il poeta della maschera d’oro Saint-John Perse». Saint-John Perse, che è stato grande poeta, ma un personaggio curiosissimo, fuori scala, un diplomatico che cercò in tutti i modi, come braccio destro di Briand, di fermare Hitler, sognò un’Europa unita, e nel ‘38 venne – così la sua biografia nella *Pléiade* – venne quasi alle mani con Hitler, che gliela fece pagare. Quando la Gestapo arrivò nel giugno del ‘40 a Parigi, la casa di Perse fu saccheggiata e pare, secondo la sua descrizione – che poi tanto va presa con le pinze, è pur sempre poeta della grande finzione – pare che furono ben sette i libri inediti che furono distrutti, tutta la sua corrispondenza e la casa persa. Perse la cittadinanza, dovette quindi riparare prima in Inghilterra, e poi fu aiutato da un altro grande poeta, Archibald MacLeish, a sopravvivere bene negli stati Uniti, ebbe anche una casa dove potersi dedicare a dare inizio ai suoi grandi poemi. Perse è un poeta su cui è caduta la maledizione di essere poeta per pochi, per eletti, per critici, ma stasera credo che ognuno di voi tornerà a casa con ben altra idea. Per avere un’idea di cosa fu il fenomeno Perse, mi piace fermarmi a ricordare due passaggi; tradussero, lui ragazzo, la sua *Anabasi* sia Eliot che Ungaretti. Sentite Ungaretti quando iniziava a tradurre *Anabasi* cosa diceva: «Lavoro con passione ad *Anabasi*, è stata per me una vera fortuna incontrare

questo libro, un mondo mi è stato spalancato. Io vi incontro ad ogni passo stupori nuovi, è una consolazione poter consacrarsi a un tale lavoro»; e l'avvio di questa serata, l'idea di questa serata, è dovuta alla pubblicazione di un piccolo tesoro bibliografico, che sono queste lettere di Saint-John Perse, *Lettere a mia madre dalla Cina*. Sono un vero tesoro e sono state pubblicate per la prima volta in Italia lo scorso settembre dalle benemerite edizioni Medusa, che sono specializzate a fare delle chicche meravigliose, specialmente anche di letteratura alta e di poesia. Queste lettere dalla Cina sono importantissime perché lanciano un grande zoom a illuminare due aspetti determinanti di Saint-John Perse, cioè l'alba della sua scrittura – lui racconta, con questo fare da grande poeta, che cavalcava per ore e ore in solitaria, si rifugiava in un piccolo tempio, alcune volte buddista, altre volte è sotto altra denominazione, e scriveva, contemplando il deserto, contemplando questi spazi infiniti di cui ha avuto sempre bisogno. E la Cina fu l'inizio della sua strepitosa carriera diplomatica che finì nel '40 con la caduta della Francia. Queste lettere sono vivacissime – sono disponibili al bookshop sotto – perché con l'occhio di un poeta si vede un Paese misterioso in pieno fermento. Lui ebbe questa missione diplomatica dal '16 al '21; gli succede un po' di tutto, fa in tempo a vedere una rivoluzione, fa in tempo a scrivere una lettera alla mamma in cui dice: «Cara mamma va tutto bene, c'è la peste», potete immaginare la reazione della madre; racconta l'alba della scrittura ecc. Stasera con noi ci saranno Cesare Cavalleri, direttore di *Studi Cattolici*, direttore delle edizioni *Ares*, è uno dei critici più fedeli a Saint-John Perse, ha mantenuto un'attenzione critica in tutto il grande dimenticatoio della critica italiana nei confronti di questo autore così fuori scala. Poi Giancarlo Pontiggia, poeta a sua volta, che ha sempre avuto un occhio di riguardo per la Francia, per gli autori francesi, mi piace ricordare che da poco tempo ha raccolto tutta la sua opera poetica fino ad oggi per *Interlinea* con il libro *Origini* (poi, se ci vuoi raccontare dei progetti che hai in corso). Ma vorrei cominciare il viaggio dando la parola a Laura Piazza che alcuni di voi conoscono, che è venuta qui al precedente appuntamento di "Poesia al...largo", regalandoci un bellissimo *reading* sull'amore tra Gozzano e Amalia Guglielminetti. Ho impostato questa sera come un viaggio. Ci tuffiamo all'interno della poesia, entriamo subito nella poesia degli albori di Perse e poi sentiremo i nostri relatori che ci faranno capire perché per loro è così grande questo autore.

LAURA PIAZZA:

Da *Anabasi*

Per l'anima mia mescolata agli affari lontani, cento fuochi di città avvivati dall'abbaiamento dei cani...

Solitudine! i nostri partigiani stravaganti ci vantavano i nostri modi, ma i nostri pensieri già accampavano sotto altre mura:

«Non ho detto a nessuno d’aspettare... Vi odio tutti con dolcezza... E che dire di questo canto che da noi traete?...»

Duce d’un popolo d’immagini da condurre ai Mari Morti, dove trovare l’acqua notturna che laverà i nostri occhi?

Solitudine!... Compagnie di stelle passano all’orlo del mondo, annettendosi alle cucine un astro domestico.

I Re Confederati del cielo conducono la guerra sul mio tetto e, padroni delle altezze, vi stabiliscono i loro bivacchi.

Con i soffi della notte, io vada solo, tra i Principi libellisti, tra le cadute di Bielidi!...

Anima congiunta in silenzio al bitume della Morte! cucite d’aghi le nostre palpebre! lodata l’attesa sotto le nostre ciglia!

La notte dà il suo latte, guardatevi bene! e che un dito di miele scorra lungo le labbra del prodigo:

«...Frutto della donna, o Sabea!...» Tradendo l’anima meno sobria e sollevato dalle pure pestilenze della notte,

m’eleverò nei miei pensieri contro l’attività del sogno; me ne andrò colle oche selvatiche, nel lezzo della mattina!...

– Hah! quando la stella s’annottava al quartiere delle serve, sapevamo noi che già tante lance nuove inseguivano nel deserto i silicati dell’Estate? «Aurora, raccontavate...» Abluzioni sulle rive dei Mari Morti!

Quelli che si sono coricati nudi nell’immensa stagione si alzano in folla sulla terra – si alzano in folle ed esclamano

che questo mondo è insano!... Il vegliardo muove palpebre nella luce gialla; la donna si stira sulla sua unghia;

e il puledro vischioso mette il suo mento barbuto nella mano del ragazzo, che non ha ancora fantasia di cavargli un occhio...

«Solitudine! Non ho detto a nessuno d’aspettare...Me ne andrò per di là quando vorrò...» – E lo Straniero tutto vestito

dei suoi pensieri nuovi, si fa altri partigiani nelle vie del silenzio: il suo occhio è pieno d’una saliva, non c’è più in lui sostanza d’uomo. E la terra nei suoi semi alati, come un poeta nei suoi propositi, viaggia....

Da *Esilio*

E Colei a cui penso fra tutte le donne della mia stirpe, dal fondo della sua vecchiaia volge al suo Dio un volto di dolcezza. Ed è puro lignaggio che serba in me la sua grazia. «Ci lascio entrambi a questo linguaggio senza parole che ti è proprio, o tu intera presenza, o tu intera pazienza! E come un grande *Ave* di grazie sui nostri passi canta sommessamente il canto purissimo della stirpe nostra. Ed è tanto tempo che è desto in me questo tormento di dolcezza...

Signora di gran paragone fu l'anima tua tacita all'ombra delle tue croci; ma carne di debole donna, sotto il peso della vecchiaia, fu il tuo cuore vivo in ogni donna martoriata... In seno al dolce paese prigioniero dove arderemo la spina, v'è gran miseria fra le donne d'ogni età cui il braccio degli uomini mancò. E chi ti condurrà in codesta più grande vedovanza, alle tue Chiese sotterranee dove sobria è la lampada e l'ape divina?

...E in tutto questo tempo di mio silenzio in terra lontana, alle rose pallide dei roveti ho visto sbiancarsi i tuoi occhi consunti. E tu sola perdonavi quel mutismo nel cuore dell'uomo come una pietra nera... Poiché i nostri anni sono terre allodiali di cui niuno ha il dominio, ma come un grande *Ave* di grazie ci segue da lungi il canto di puro lignaggio; ed è tanto tempo che in noi è desto questo tormento di dolcezza...

Nevicava, questa notte, dal lato del mondo ove tu giungevi le mani?... Qui, c'è gran fragore di catene per le strade, ove correndo vanno gli uomini alla loro ombra. E non sapevamo che al mondo ci fossero ancora tante catene, per allestire le ruote in fuga verso la luce. E v'è anche un gran rumore di pale alle nostre porte o vigilie! I negri della nettezza pubblica vanno sulle afte della terra come gabellieri. Una lampada!

sopravvive al cancro della notte. E un uccello di cenere rosa, che fu di brace tutta l'estate, illumina a un tratto le cripte dell'inverno, come l'Uccello della Fase nei libri d'ore dell'Anno Mille... Sposa del mondo mia presenza, sposa del mondo mia attesa! Ci rapisca ancora il fresco fiato di menzogna!... E la tristezza degli uomini è negli uomini, ma anche questa forza senza nome, e questa grazia, a tratti, di cui certo avranno sorriso.»

A. RIVALI: Grazie a Laura Piazza per la lettura. Giusto per avere due raccordi, la prima parte, *Anabasi*, è un'opera giovanile, epica, concepita in questo tempio abbandonato della Cina in cui sogna una civiltà che cade, rinasce, cade e rinasce ancora. Ed *Esilio* è il grande poema che lui scrive cacciato dalla Francia in terra d'esilio negli Stati Uniti ed in particolare dedicato alla madre e alla donna amata. Adesso chiederei a Cesare Cavalleri perché per lui è stato così importante Saint-John Perse.

CESARE CAVALLERI:

Da *Vent*

Noi torneremo, una sera d'Autunno, sugli ultimi rombi d'uragano, quando il trías spesso dei golfi sorvolati apre al Sole dei morti le sue fosse di catrame blu.

E l'ora obliqua, sull'ala di metallo, inchioda la sua prima sferza di luce con la stella di fuoco verde. Ed è uno zampillo di linfa verde all'altezza della nostra ala.

E d'improvviso, davanti a noi, sotto l'alta sbarra di tenebra, il paese tenero e chiaro delle nostre figlie, un coltello d'oro nel cuore!

*

«Avevamo appuntamento con la fine d'un'età. Ed eccoci qui, a labbra chiuse, fra voi. E il Vento è con noi ebbro d'un principio amaro e forte come il vino d'edera;

Non chiamato ad accordarsi, ma irritabile e che vi canta: io irriterò il midollo nelle vostre ossa... (Quanto fu stretta ancora la misura di qual canto!)

E l'esigenza in noi non si è affatto taciuta; e il crédito non è decresciuto. La nostra doglianza è senza accomodamento, e la scadenza non sarà affatto rinviata.

*

Vi chiederemo un conto d'uomini nuovi, d'uomini capaci nella gestione umana, non nella precessione degli equinozi.

L'ala stridente, sulle nostre rovine, vira già l'ora nuova. Ed è un sibilo nuovo!... Nessuno pensi, nessuno pensi a disertare gli uomini della propria razza!

Tutte le erbe d'Asia sul suolo bianco del letterato non saprebbero stoglierci da questa attività nuova; né il profumo di fragola e d'alba nella notte verde delle Floride...»

*

– E voi, uomini del numero e della massa, non pesate gli uomini della mia razza. Sono vissuti più in alto di voi negli abissi dell'obbrobrio.

Sono la spina nella vostra carne; la punta stessa della spada dello spirito. Hanno l'ape del linguaggio sulla fronte.

E sulla greve frase umana, intrisa di tanti idiomi, sono i soli a maneggiare la fionda dell'accento.

Questo è un brano di *Vent*, che fu pubblicato sulla *Fiera Letteraria* del 3 aprile 1960, ed è stato il mio primo incontro, direi la “folgorazione”, con Saint-John Perse. Ritagliai l’articolo (nella traduzione di Romeo Lucchese, che poi ha tradotto tutta l’opera), ne feci un libretto come segno di una precoce vocazione editoriale, e da allora mi sono sempre interessato di Saint-John Perse. Ho colto immediatamente cosa c’è al di sotto (o accanto, o dentro) questa enorme eloquenza, queste anfore, questi vocativi, questi elogi che caratterizzano i suoi poemi – che non sono in versi, ma in versetti di tipo biblico, anche se naturalmente il ritmo e la musica è indissociabile dal contenuto – avevo capito fin da allora che al di sotto di questa enfasi c’è un enorme interesse per l’uomo. Infatti, quando Alessandro mi ha chiesto di partecipare a questa serata, come titolo un po’ provocatorio io avrei scelto «*Saint-John Perse, poeta civile*». La motivazione del Nobel del 1960 diceva che meritava il premio «per l’ambizioso volo e le evocative immagini della sua poesia»: è vero, ma non è tutto, perché al di sotto di questo volo e di queste evocative immagini palpita l’interesse per l’uomo, palpita l’interesse per l’umanità. E anche in questo breve brano che abbiamo letto ritroviamo non un’erudizione fine a se stessa (di cui a volte è stato accusato; per esempio, quando usa un linguaggio molto tecnico per parlare di botanica, biologia, zoologia, ecc., ma sono tutte parole per cui basta usare i vocabolari e si capisce), ma l’affanno e l’impegno per uomini capaci della gestione umana. Come è noto, infatti, e come ha ricordato anche Alessandro Rivali, Saint-John Perse è stato un grande diplomatico. È del segno zodiacale dei Gemelli, quindi una sorta di duplicità per lui è insita e scritta nella stelle. Non ha voluto, mentre era nel vivo dell’attività diplomatica, pubblicare nulla. Avrebbe voluto cancellarsi, e l’uso dello pseudonimo nasce da questa ritrosia: i suoi libri, a cominciare da *Anabase*, sono stati pubblicati in tiratura limitata, in edizioni di lusso; l’ultimo, *Oiseaux*, più breve, è corredato da *Uccelli* di Matisse ed è bibliograficamente un libro straordinario.

Ma questa cura per l’uomo, dicevo, la ritroviamo nella sua attività diplomatica. Però, non è come se fosse una doppia personalità, è sempre lui, sia quando scrive *Exil*, sia quando scrive *Anabase*, sia quando elabora un memorandum per la fondazione di un’Europa federale che ricorderemo fra poco. Accanto a questa sollecitudine per la gestione umana c’è la funzione del letterato, del poeta. L’abbiamo sentito. Dice: «Voi uomini del numero e della massa non pesate gli uomini della mia razza [cioè chi fa cultura, di chi è il poeta]: sono vissuti più in alto di voi negli abissi dell’obbrobrio», quindi nel dolore e con lo sradicamento che Saint-John Perse ha sentito per le sue vicissitudini biografiche. Funzione del poeta che, come dirà nel discorso di accettazione del Nobel, «il poeta è la cattiva coscienza del proprio tempo», e quindi è un poeta apparentemente mitico, cosmico ma in realtà profondamente radicato nella temperie che sta vivendo e che stiamo vivendo illuminandola con l’altezza del suo volo. Proprio nel discorso di accettazione del Nobel ci sono alcuni passaggi molto interessanti. Innanzitutto esordisce facendo un confronto con la fisica e con le matematiche – erano i

tempi in cui ancora era l'eco della discussione delle due culture, la cultura umanistica e la cultura scientifica – cita, senza nominarlo, Einstein, dice: «il più grande innovatore scientifico di questo secolo, iniziatore della cosmologia moderna e sostenitore delle più vaste sintesi intellettuali in termini di equazioni, l'abbiamo sentito invocare l'intuizione in soccorso della ragione e proclamare che l'immaginazione è il vero terreno di germinazione scientifica, giungendo anche a reclamare per la scienza il privilegio di una vera visione artistica». Cioè, la funzione sociale della letteratura, della poesia è niente meno che collegata con l'attività degli scienziati. Più ancora: «quando i filosofi stessi disertano la soglia metafisica avviene al poeta di prendere il posto del metafisico ed è la poesia, non la filosofia a rivelarsi la vera figlia della meraviglia, secondo l'espressione del filosofo antico al quale essa fu più sospetta. Ma, più che modo di conoscenza, la poesia è anzitutto modo di vita e di vita integrale, il poeta esisteva nell'uomo delle caverne, esisterà nell'uomo delle età atomiche perché è parte irriducibile dell'uomo. Dall'esigenza poetica, esigenza spirituale, sono nate le religioni stesse, e con la grazia poetica la scintilla del divino vive per sempre nella silice umana», rivendicando la funzione fatica, se non profetica, del poeta. «Fierezza dell'uomo in cammino sotto il carico di eternità. Fierezza dell'uomo in cammino sotto il fardello di umanità quando per lui si apre un umanesimo nuovo di una universalità reale e di interezza fisica». Ancora citazione della poesia: «essa fu alleata nelle sue diramazioni della bellezza, suprema alleanza, ma non ne fa il suo corpo né il suo solo pasto, rifiutandosi di dissociare l'arte dalla vita, e dall'amore la conoscenza, essa è azione, è passione, è potenza è innovazione spostante i limiti, l'amore e il suo fulcro, l'insubordinatezza e la sua legge e il suo luogo dappertutto nell'anticipazione, essa non vuole mai essere assenza, né rifiuto». Una concezione altissima della funzione del poeta radicato nel suo tempo, come la sua biografia sta a testimoniare. Specialmente le sue prime poesie, *Per festeggiare un'infanzia*, il suo primo libro in cui ricorda la sua favolosa infanzia a Guadalupe con una famiglia di diplomatici molto ricca ma che poi andò in rovina e fu costretta a tornare in Francia. Saint-John Perse fece tutti i suoi studi a Pau, poi a Parigi. Il baule con i libri dalla Martinica arrivò banato dalle acque salate, quindi i libri andarono a sfacelo, e questo primo libro contiene i famosi elogi, *Éloges*, e ricorda quando bambino veniva accudito dalle sue domestiche, ragazzone lucenti, e diceva: «Non tiratemi così forte i capelli, quando avrete finito di pettinarmi avrò finito di odiarvi» Un ragazzino impegnativo. È venuto in Francia e ha fatto i suoi studi, e, consigliato da Claudel, ha intrapreso la carriera diplomatica. Lui è nato nel 1887, quindi quest'anno è il centotrentesimo anniversario, potrebbe essere un'occasione per ricordarlo. Non sto a passare tutti i varchi della sua attività diplomatica, ma è importante ricordare questo suo lavoro come Segretario Generale del Ministero degli Esteri francese, al *Quai d'Orsay*, come segretario di Aristide Briand, che prima era il Presidente del Consiglio e poi Ministro degli esteri in un successivo governo. Ma, fin da subito, cominciò a frequentare l'ambiente letterario: oltre Claudel, conobbe

Valéry, Eliot, Léon-Paul Fargue, Ungaretti, sotto l'ala protettrice della mecenate Marguerite Caetani, la principessa di Bassiano.

Andiamo addirittura agli anni Quaranta: capo del governo francese è Paul Reynaud, che ha alle sue dipendenze alcuni nemici di Léger, capitanati da René Massigli. Reynaud, mentre le truppe tedesche corrono verso Parigi di notte, e all'insaputa dell'interessato, sostituisce il Segretario generale del Ministero degli Esteri. Reynaud offre a Léger il posto di ambasciatore degli Stati Uniti, nella speranza che Léger possa far intervenire subito gli Stati Uniti contro la Germania; Léger rifiuta il posto, chiede di essere messo a disposizione, va a trovare la madre e, caduta Parigi, da Bordeaux, Léger si imbarca per gli Stati Uniti. Appena giunte a Parigi, le SS, come è stato ricordato, distruggono il suo appartamento, il governo di Vichy condanna Léger alla perdita della nazionalità francese, alla confisca dei beni, alla radiazione della Legion d'Onore. Per fortuna Léger viene accolto a Washington da Archibald MacLeish, il grande poeta, che gli dà un posto come curatore della sezione francese della biblioteca del Congresso. Lì ricomincia a scrivere questi grandi poemi che poi verranno raccolti sotto il titolo unitario di *Exil*. Finita la guerra fu reintegrato in tutti i suoi doveri, da lontano fu in contatto con de Gaulle ma non volle partecipare attivamente alla resistenza francese governata da de Gaulle da Londra perché riteneva – credo giustamente – che un militare non dovrebbe mai occuparsi di politica. De Gaulle se lo legò al dito, o qualcosa di più, al punto che alla consegna del Nobel nel '60 non ci fu una delegazione ufficiale francese ad accompagnare Saint-John Perse, ma quello non importa perché evidentemente Saint-John Perse è al di sopra e al di là, ha sempre rifiutato gli onori, senz'altro l'Accademia l'avrebbe voluto tra i suoi ma proprio la frase conclusiva di *Exil* dice: «Perché tali sono le tue delizie Signore, sull'arida soglia del poema dove il mio riso spaventa i pavoni versi della gloria». I pavoni versi della gloria sono anche gli accademici di Francia che, come sapete, hanno una divisa verde con lo spadino della gloria. Il suo riso, il suo scrivere spaventa i pavoni verdi della gloria.

Una parola bisogna dirla, proprio per parlare di Saint-John Perse poeta civile, su questo famoso *Memorandum* del 1930 su una ipotesi di federazione europea. Fu un *Memorandum* mandato a tutti i governi da quello francese, ed ebbe molti consensi da parte della Gran Bretagna, del governo fascista italiano e da altri paesi europei, come la Danimarca. La sua concezione era federativa basata sull'idea di unione, non di unità, perché ogni paese ha e deve avere la sua identità, quindi è illusorio pensare ad una unità europea unica; invece un'unione, vale a dire una federazione. Voglio dire una breve frase che ritengo particolarmente importante. Nel preambolo di questo *Memorandum*, dice che il primo punto deve essere la subordinazione generale del problema economico al problema politico, ogni possibilità di progresso sulla via dell'unione economica, essendo rigorosamente determinata dalla questione di sicurezza, e questa stessa questione essendo intimamente legata a quella del progresso,

realizzabile sulla via dell'unione politica. Purtroppo l'Europa ha seguito il cammino opposto e ci troviamo nella situazione ben nota, che sperimentiamo quotidianamente. A volte, appunto, i poeti – qui un accenno all'amatissimo Pound inevitabile – vedono più in là degli economisti e dei politici stessi.

Una parola su queste lettere. Bisogna dire che sono lettere false, sono state scritte dopo sulla base di appunti. Sono state scritte per la *Pléiade*, qui dentro c'è tutto Saint-John Perse, uscite nel '72, tre anni prima della morte, curate personalmente dal poeta, che parla di sé in terza persona, con molti *omissis*, specialmente nel carteggio. Per esempio, nelle lettere a Roger Caillois, questo grandissimo letterato – poi lui sì accademico, e al cui seggio subentrò Marguerite Yourcenar, la prima donna accademica di Francia – sono omesse tutte le sollecitazioni che Saint-John Perse faceva al più giovane critico perché si occupasse dei suoi versi, queste non ci sono. Ma le lettere dall'Asia sono state pubblicate nel '94 sulla base degli archivi che sono conservati nella Fondazione Saint-John Perse, e si è visto che ci sono anche delle incongruenze. Per esempio in una lettera del gennaio del '74 si fa cenno ad una morte di un personaggio che invece è avvenuta a Natale dello stesso anno. Quindi dopo quello che lui aveva scritto. E anche a proposito della Cina in qualche passaggio addirittura aveva previsto l'interessamento per il marxismo da parte del continente cinese. È questa qui una preveggenza fin troppo sospetta. Comunque questo non vuol dire niente: le lettere sono vere perché le ha scritte Saint-John Perse, ed è anzi la parte della sua prosa migliore che ci è stata consegnata e che fa piacere leggere, superando questo po' di difficoltà. Ma, come sempre, la poesia è difficile, ma diventa chiara, il consiglio è semplicemente: basta leggere piano. Se si legge piano, adagio, si capisce. E quindi con un piccolo sforzo accostarsi ai sublimi voli e alle rapinose immagini evocative di Saint-John Perse contribuisce a rendere lieta la vita.

A. RIVALI: Grazie mille Cesare. Vi leggo un frammentino minuscolo per dar l'idea di questo uomo come fosse un raddomante, sempre alla ricerca della bellezza, e fosse un uomo curiosissimo. Sentite cosa scrive a MacLeish, poeta a sua volta, come dicevamo prima: «Di tutti i musei d'Europa che ho dovuto visitare per cortesia – la gentilezza non è forse la migliore forma di libertà – pochi ricordi ho conservato. Un cranio di cristallo nella collezione precolombiana al *British Museum* di Londra e al *South Kensington Museum*. Una barchetta per bambina raccolta da Lord Brassey in pieno Oceano Indiano. A Mosca, al Cremlino, un braccialetto da donna pastorale di un cavallo imbalsamato, sotto la grossolana bardatura di un conquistatore nomade. Un'armatura d'infante all'armeria di Madrid. Una lettera principesca scritta su una foglia d'oro battuto a Varsavia. In Vaticano analoga lettera scritta su una pelle di capra. A Brema una collezione storica di immagini irreali, fondo di scatole per

sigari». Anche questo era Saint-John Perse. Adesso chiederei invece a Giancarlo, da poeta, di raccontarci cosa è stato per lui il suo Saint-John Perse.

GIANCARLO PONTIGGIA: Grazie. Intanto, se no poi me ne dimenticherei, spendo, se mi permetti, due minuti per dire di questo libro davvero molto bello che mi ha anche aperto tante suggestioni per leggere, come dicevi tu prima, la poesia di Saint-John Perse. Perché questi veri falsi, di cui tu parlavi, effettivamente forse rendono ancora più significativi da questo punto di vista questi testi. D'altro canto in fondo ci interessa poco che una lettera sia vera o falsa, sono un po' ossessioni filologiche, che poco ci importano. Da queste lettere viene fuori il concetto di spazio, di vastità, di infinità, la dimensione del viaggio, vengono fuori questi grandi deserti che poi costituiscono anche la sostanza poetica per esempio di *Anabasi*. Viene fuori anche questa straordinaria presenza di questo mondo, questi versi paradisi dell'infanzia, che sono presenti anche in *Éloges*, per esempio. E, quindi, leggere queste lettere al di là delle annotazioni su questa Cina più o meno ardua da interpretare e decifrare allora come oggi, al di là di quello le lettere ci illuminano tantissimo sul poeta, davvero credo che vadano lette, magari anche preliminarmente, per chi non ha mai letto Saint-John Perse possono essere una introduzione per questa poesia.

Detto questo vengo al tema che mi è stato chiesto di svolgere. Il mio incontro con Saint-John Perse avviene intorno ai miei venti anni, e non era difficile farlo in quel momento. Chi ha ascoltato i versi che sono stati letti questa sera da loro avrà sentito veramente quale vertiginosa altezza essi contengano. La forza di questi versi è davvero qualcosa di inaudito e di straordinario, oggi faticiamo a porci in sintonia in qualche modo se siamo abituati, come dire, ad una poesia un po' del quotidiano, della semplificazione soprattutto, della semplificazione anche linguistica, in fondo è quello che è accaduto dagli anni '70 in avanti. Io mi sono formato in un'epoca di confine. Quando io ho iniziato a leggere, attorno ai venti anni, ma anche un po' prima, intorno ai quindici o sedici anni, ma poi a venti anni veramente, i grandi poeti che avevano fatto la poesia del primo novecento e della metà del '900, avevano comunque delle stature così, indipendentemente dal fatto che tu possa dire Saint-John Perse è più bravo, è il migliore... Ma indubbiamente c'era un'altezza con cui ci si confrontava e sentivamo che c'era davvero la grande poesia. Sentivamo che Saint-John Perse apparteneva ad una genealogia straordinaria che aveva avuto inizio proprio in Francia con i Baudelaire, con i Rimbaud, con i Lautréamont, a cui sicuramente Saint-John Perse deve moltissimo, soprattutto per il tema del mare, per lo stesso Valéry, e poi naturalmente per tutti quei grandi poeti tedeschi, russi che avevano animato questa grande Europa della poesia. Noi sentivamo che Saint-John Perse veniva in qualche modo come una sorta di compimento di quella grande tensione ad una poesia che si pone in relazione con l'indicibile, l'ineffabile, ma anche l'inintelligibile, che è una parola che ricorre in Saint-John Perse,

anche con l'intelligibile, cioè una poesia che in qualche modo tocca l'estremo della parola, che va a cercare insomma dentro la parola l'estremo della parola e l'estremo del significato, del senso. In qualche modo io credo che Saint-John Perse abbia fatto esattamente quello che diceva Valéry, in qualche modo di voler fare, ma che in fondo Valéry non è riuscito a fare, quando Valéry dice che cosa è la poesia, cioè un'alleanza di suono e di senso che vuol dire, io lo interpreto così, che il senso nasce dal suono, è generato dal suono, e a sua volta, reciprocamente e all'inverso, ecco Saint-John Perse fa esattamente questo, cioè il senso, il significato della poesia di Saint-John Perse è generato dal suono, questo lo sentiamo. Quindi in Saint-John Perse non c'è mai una parola, come dire, un significato che precede. Ma non nel senso con cui lo dicevano in quegli anni, negli anni '60 e primi anni '70, gli sperimentatori del linguaggio, per cui il senso sta dentro la lingua e noi in qualche modo sperimentando e saggiando la lingua viene fuori quel che viene fuori. No, naturalmente non è così. Io condivido pienamente quest'affermazione di Saint-John Perse "poeta civile". Anche perché poeta civile non vuol dire che io sto parlando, sto introducendo dei contenuti politici, anche questo sarebbe una banalità spaventosa, e farebbero spesso bene i poeti a non affrontare mai questi contenuti politici, perché quasi sempre scrivono fesserie. Se il poeta è civile è perché evidentemente parli appunto dell'uomo, ma dell'uomo che è *cives*, come dice la parola "civile", dell'uomo che sta dentro una comunità, quindi interpreti le ragioni di una comunità partendo ovviamente dall'uomo e partendo dal suo linguaggio. Questo Saint-John Perse fa, e lo fa ad una altezza strabiliante. Allora il mio incontro con Saint-John Perse, io che avevo letto attorno ai quattordici o quindici anni Baudelaire, Rimbaud e quei grandi simbolisti, mi ero nutrito di quella grande poesia, meno Mallarmé, che in qualche modo sentivo come artificioso, astratto, che comunque sicuramente è presente come suggestione almeno nella parola di Saint-John Perse, però insomma io che avevo letto quegli autori ho trovato in Saint-John Perse qualcosa di straordinario, di grandioso, con questa musicalità potente, queste scale vertiginose, e questa invenzione geniale di uscire dal verso. Se noi ci pensiamo perché sono impossibili i poemi? È una cosa che io ripeto spesso: noi viviamo in un momento storico, ormai da decenni, in cui tutti dicono di essere poematici, dopodiché ce n'è uno su cento che lo è davvero, gli altri fingono di essere poematici, perché la poematicità è una questione di lingua innanzitutto. Ovviamente. Ora, Saint-John Perse sente che il verso fatica a sostenere la poematicità, e quindi si inventa qualcosa che non è più nemmeno il *poème en prose*, che va ben oltre il *poème en prose*, che ovviamente è stato il suo inizio, questo lo si vede bene negli *Éloges*, nelle prime cose che ha fatto, ma non è più il *poème en prose* e tiene dentro la sostanza, la potenza insomma del verso attraverso, potrei dire banalmente, dei trucchi anche, della anafora, delle assonanze continue, delle corrispondenze, dei richiami, il francese di Saint-John Perse è straordinario. E però tutto questo sta dentro delle unità più ampie, che sono queste strofe, unità strofiche. Questo gli consente di scrivere

dei poemi sostanzialmente. È un'idea, un'intuizione geniale perché supera la questione di fondo poi che rende così impossibile in sostanza scrivere. E questa cosa mi aveva molto colpito, anche se ovviamente io adesso presto a quel "allora" molto di quello che ovviamente invecchiando si impara e si comprende sempre meglio, quindi cerco una mediazione in qualche modo fra quello che mi colpiva allora intuitivamente e quello che mi sembra oggi evidente anche al di fuori dell'intuizione, anche in modo più teorico, analitico insomma. In questo, certo, io sentivo anche qualche cosa di inquietante in quella poesia. Intanto che tipo di poema è il poema di Saint-John Perse? Credo che la definizione migliore sarebbe, non so se qualcuno l'ha fatta, ma di poema ermetico in qualche modo, per certi aspetti. Perché indiscutibilmente Saint-John Perse viaggia verso una frontiera dell'indicibile. Pur non essendo un frammentario come spesso sono invece gli ermetici. È attratto, direi, da ciò che è ignoto, da ciò che oscuro, da ciò che non si può dire altrimenti che in quel modo. Insomma la sua spesso è una sorta di *catabasi*, è una sorta di discesa agli inferi. Fra l'altro io rileggendo in questi giorni, l'ho detto a Francesco Napoli, ho confessato: «Guarda è tantissimo tempo, non capisco perché, che non leggo Saint-John Perse. Ma forse sarà perché nessuno più ne parla, e noi spesso abbiamo bisogno anche che qualcuno ci ricordi». Ma forse perché non se ne parla? Non se ne parla perché cosa c'è oggi di più anacronistico di uno che scrive in questo modo, in effetti? Quando ormai ci si accontenta, scusate, non voglio fare polemica, di cosine proprio semplici semplici, immediate, e molto prosastiche. Qui siamo, insomma, nel pieno addirittura dell'oratoria, della solennità, sono dei salmi, siamo dentro una scrittura potentissima, "vola alta parola", come diceva Luzi, ma qui vola alta sul serio, sempre, non si abbassa mai di un millimetro, c'è una tensione straordinaria in questi versi. C'è qualcosa però di inquietante. Mi colpiva per esempio il fatto che Saint-John Perse... mi sono segnato un verso che ho trovato proprio in *Anabasi* rileggendo questo libro, che fra l'altro io trovai nel 1971, ancora al liceo. Per esempio quest'immagine della «mia anima tutta intenebrata di un profumo di cavallo». Questa è una situazione linguistica e immaginativa che si ripete spesso in questo poeta: legare una dimensione di spiritualità con un dettaglio bruto, appunto come in questo caso, anche molto fisico, come qua, «la mia anima intenebrata di profumo di cavallo», che poi è "odore" essenzialmente, la parola profumo ovviamente è quasi una nobilitazione. Anche se devo dire che una delle cose di passaggio che mi ha colpito di più rileggendo queste lettere, è quando dice, in questo rapporto straordinario con il cavallo che sa bene «se sia lui il mio totem, o sia io il totem del cavallo». Una simbiosi meravigliosa. E il mondo della natura, questo teatro naturale, il mondo della natura e degli animali, è uno degli aspetti più straordinari fra l'altro della poesia e di questi testi che abbiamo letto, di questi viaggi a cavallo. Allora è per inquietante tutta questa mescolanza com'è inquietante il fatto che al lettore si chiede un'adesione che è in qualche modo metaforica e letterale nello stesso tempo, è questa la difficoltà, è questo l'arduo del leggere. Lui porta all'estremo qualcosa che era già

evidente nella poesia simbolista sicuramente e post simbolista, ma che in lui assume un rilievo si può dire esemplare. Allora questo lettore è soggiogato e nello stesso tempo non sa bene dov'è volta per volta, è spostato continuamente, come dire, è spinto ora qua ora là da questa continua tensione immaginativa e anche concettuale. Se noi ogni volta, consiglio di aprire a caso il libro, e selezioniamo una scheggia di questo poema, sentiamo che in ogni scheggia c'è dentro una profondità di pensiero che è straordinaria se ci soffermiamo, ma il movimento che fra l'altro sempre dalle lettere appare evidente essere l'ossessione, questo movimento costante che è il movimento della natura, naturalmente. È un grande tema romantico questo, la grande energia della natura. Allora tutto è movimento, il poema è movimento, la parola è in movimento continuo, è in una tensione metamorfica continua, e nello stesso tempo però contiene nodi concettuali straordinari, che però sono generati dai suoni, sono generati dal movimento stesso. Faccio qui una notazione, un confronto: in quegli stessi anni, quando Saint-John Perse era un poeta che ancora si leggeva, che ancora un ragazzino, potevo essere io, più o meno ignorante, poteva imbarcarsi, e lo facevamo più o meno tutti, ecco l'altro poeta francese che leggevamo moltissimo era Bonnefoy che al contrario, altra generazione, era un poeta forse emergente proprio in quel momento, nei primi anni '70 cominciava ad essere tradotto in Italia, il suo *Douve* era stato tradotto da Einaudi immagino proprio in quegli anni... ora, anche in Bonnefoy c'è effettivamente qualche cosa che in un certo senso richiama la grande esperienza di Saint-John Perse, solo che, se posso fare un confronto per immagini, direi che se Saint-John Perse è il colore, è il fasto, Bonnefoy è il bianco e nero, è spoglio, ed è molto statico. In realtà in Bonnefoy le immagini si vede che son calcolate dentro uno spazio e dentro un movimento del pensiero per cui sono bloccate costantemente. Ora è chiaro che Bonnefoy è più semplice da leggere, è un poeta che io ho amato moltissimo, e che continuo ad amare e con lui sicuramente, con la sua morte l'anno scorso, si è spento qualche cosa, si è spenta forse quella che era la grande Francia di quegli anni, e che sembra non esserci più, a qualsiasi livello, forse non c'è più neanche la Francia, ormai in questo momento storico. Però la differenza era molto evidente tra l'uno e l'altro; molto evidente ma nello stesso tempo c'era qualcosa che li univa. Oggi a distanza di tempo mi pare di vedere anche una cosa: il discorso immaginativo di Bonnefoy derivava dai surrealisti, perché lui inizia come surrealista, lo dice. I suoi primi esperimenti pescano lì dentro. Ora, se si va a vedere le date di Saint-John Perse, che può sembrare un surrealista ma non lo è, mai; in realtà lui ovviamente viene molto prima di quel movimento, no? Le sue prime cose sono, appunto, della prima decade del Novecento, e lì si vede proprio come in Bonnefoy agisca una idea della parola e della forza immaginativa che per certi aspetti è ragionata, è calcolata, dentro un'idea anche di avanguardia e di sperimentazione, sempre ad alti livelli naturalmente, ce ne fossero in Bonnefoy, adesso non sto facendo un discorso di riduzione ma solo di differenza. Mentre invece si vede che Saint-John Perse è sorgivo in qualche modo; quello che mi

colpisce in Saint-John Perse, insomma, è che lui scrive come un demiurgo, in qualche modo, come un creatore, come uno...e forse è l'unico nel Novecento a fare qualcosa del genere. Leggendomi, rileggendomi in questi giorni i suoi testi, che, appunto, ripeto, non leggevo da tanto tempo, ho avuto proprio questa sensazione, proprio...la forza demiurgica della scrittura: cioè si sente che lui davvero è come il creatore di un mondo o il creatore di tanti mondi. Certo, inquietante. L'inquietante lo sentivo anche in quella pagina che tu hai citato adesso, fra l'altro, di lui che parla di...e che tu hai, appunto, citato nella tua bella introduzione. Quando lui parla: "Che cosa ricordo di tutte le cose che ho visto nei musei del mondo?" Beh, se uno estrapolasse quel pezzo, è una specie di *pot-pourri*, non so, qualcosa di strano, di bizzarro persino, c'è qualcosa di bizzarro, io trovo d'inquietante perché è come se sparisse un centro. Cioè, nella poesia di Saint-John Perse è questa la cosa più inquietante di tutte: come se sparisse un centro, come se effettivamente noi non avessimo più un elemento attraverso cui poter guardare, con calma. In questo lui è poco francese, forse, se la Francia continuiamo a guardarla nella dimensione della chiarezza, no? Della famosa chiarezza, che indubbiamente è una grande componente della poesia francese, non soltanto della filosofia francese, i Racine, lo stesso Baudelaire vengono fuori da quella tradizione, non c'è dubbio. Questo ordine, no?... Anche quando Baudelaire parla di esotico, di lusso, calma, voluttà, però te lo dice in modo tale che sembra che sia un cartesiano, in un certo senso. Ecco, Saint-John Perse in quel senso è anche poco francese, forse, perché va oltre questo e lì si vede anche nel suo amore per questo viaggiare, per queste solitudini, per questi mondi così diversi dall'Europa, indubbiamente, si vede che davvero nella sua poesia agisce una forza centrifuga, che è certo una forza conoscitiva che continua a tentare di restare una forza di conoscenza dell'uomo e della sua vicenda e del suo destino e della sua sorte, ma nello stesso tempo è chiaro che possiede, lui lo sa, un'inquietudine profonda, come se qualcosa si dissolvesse, sentiamo proprio che questo principio della dissoluzione continua ad agire nella sua poesia, esiste...

A. RIVALI: Giancarlo, poi se vuoi abbiamo una seconda parte di lettura.

G. PONTIGGIA: Ah beh no no, mi fermo, scusate perché poi non voglio essere lungo...

A. RIVALI: Sono suggestioni interessantissime! Mi sembra però che adesso abbiamo tutte le chiavi di lettura per il viaggio finale, con i passi che ha scelto Laura che credo spazino per tutte le grandi opere e chiuderemo se non ricordo male anche con una di queste lettere straordinarie a Conrad in cui Perse racconta di avere al posto del sangue acqua di mare, praticamente.

L. PIAZZA:

Da *Venti*

Erano grandissimi venti su ogni faccia di questo mondo,
Grandissimi venti in allegria per il mondo, senza direzione e senza dimora,
Senza freni e senza misura, e che ci lasciavano uomini di paglia,
Nell'anno di paglia, sulla loro scia... Ah! Sì, grandissimi venti sul volto d'ogni vivente!

Fiutando la porpora, il cilicio, fiutando l'avorio, il coccio, fiutando il mondo intero delle cose,
e che correvano alle loro cariche sui nostri più grandi versetti di atleti, di poeti,
Erano grandissimi venti in cerca su ogni orma di questo mondo,
Su ogni cosa peritura, su ogni cosa afferrabile, nel mondo intero delle cose...

E dando all'aria all'usura e all'aridità nel cuore degli uomini investiti d'incarichi,
ecco ch'emanavano quell'odore di paglia e di aromi, su ogni piazza e nelle nostre città,
Come al sollevamento delle grandi lastre pubbliche. E il cuore ci toglieva
Dalle arcate morte degli Uffici. E il dio rifluiva dalle grandi opere dello spirito.

Perché tutto un secolo si espandeva nell'aridità della sua paglia, fra strane desinenze: in cima a gusci,
a silique, in cima a cose frementi,
Come un grande albero, sotto i panni e gli stracci dell'inverno scorso, ha indosso la livrea dell'anno
morto;
Come un grande albero trasalente nelle sue raganelle di legno morto e le sue corolle di terracotta –
Grandissimo albero mendicante che ha perso il suo patrimonio, volto arso d'amore e di violenza
dove il desiderio ancora sta per cantare.

«O, desiderio, pronto al canto...» ed ecco la mia pagina stessa non è già tutta un brusio,
Come quel grande albero di magia sotto la sua pezzenteria invernale: privo del carico di icone, di
feticci,
Che dondola spoglie e spettri di locuste; lasciando in eredità al vento del cielo filiali d'ali e di sciami,
crescenze e decrescenze del più alto verbo –
Ah! grandissimo albero del linguaggio popolato d'oracoli, di massime e mormorante mormorio di
cieco-nato nelle quinconce del sapere...

Da *Segnali di mare*:

Poesia per accompagnare l'avanzata d'una recitazione in onore del Mare.

Poesia per assistere il canto d'una marcia, lungo le rive del Mare.

Come il rituale giro d'altare e la gravitazione del coro sull'arco della strofe.

Ed è un canto di mare come non ne furono mai cantati, ed è il Mare in noi che lo canterà.

Il Mare, in noi portato, fino alla sazietà del soffio e alla perorazione del soffio,

Il Mare, portante in noi il suo fruscio serico del largo e tutta la sua grande freschezza d'improvvisa fortuna per il mondo.

Poesia per placare la febbre d'una veglia lungo il periplo del mare. Poesia per vivere meglio la nostra veglia nella delizia del mare.

Ed è un sogno in mare come non ne furono mai sognati, ed è il Mare in noi che lo sognerà:

Il Mare, in noi tessuto, fin nei suoi roveti d'abisso, il Mare che tesse in noi le sue grandi ore di luce e le sue grandi piste di tenebre.

Ogni licenza, ogni nascita e ogni resipiscenza, il Mare! il Mare! al suo afflusso di mare,

Nell'affluenza delle sue bolle e la saggezza infusa del suo latte, ah! nell'ebollizione sacra delle sue vocali – le sante creature! le sante creature! –

Il Mare stesso tutto schiuma, come Sibilla in fiore sulla sua sedia di ferro...

O Mare che allevi la più grande arte, Ti offriamo i nostri corpi lavati nei vini forti del dramma e della folla. Deponiamo in vista del mare, come vicino ai templi, le nostre bardature di scena e i nostri arnesi per l'arena. E come le figlie dei gualchierai nelle grandi feste triennali – o quelle che rimestano col bastone il color madre nelle cisterne, e quelle rosse fino all'inguine che, nude, premono i grappoli nel tino – espongono sulla pubblica via i loro utensili d'un legno povero, noi mettiamo in bella vista gli strumenti consunti della nostra funzione.

Le maschere e i tirsi deponiamo, le tiare e gli scettri deponiamo, e i grandi flauti di legno nero come ferule di maghe – le armi anche e le faretre, le cotte di piastra, le tuniche e i velli per le parti grandissime; i bei cimieri sormontati da piume rosa e le acconciature dei campi barbari con le due corna di metallo, gli scudi massicci che hanno gole di dee, deponiamo, deponiamo!... per te, Mare straniero, i nostri grandi pettini da cerimonia, come utensili di tessitrici, e gli specchi d'argento battuto come i crotali dell'Iniziata; i grandi gioielli a forma di cervi volanti per le spalle, le grandi fibbie traforate e le nostre fibule nuziali. [...]

Ma serbiamo, o Mare promesso! con i nostri zoccoli di legno duro. Gli anelli d'oro in mucchio ai nostri polsi di amanti, per scandire opere future, grandissime opere da venire, nel loro nuovo palpito e incitamento di altrove.»

Da *Lettera a Conrad*

A Joseph Conrad
Bishopsbourne
Via Canterbury

Caro amico,

[...] Sono molto sensibile al ricordo che conservate della mia prima visita [...] prima della guerra, ad Ashford nel Kent, e a tutto ciò che mi ricordate delle nostre amichevoli conversazioni d'allora. Non ho perso nulla nulla, neppure io, di ciò che ho portato via da casa vostra, e molti scampoli delle nostre prime conversazioni personali, la sera, in quel piccolo studio al piano terra dove vi tratteneva una terribile crisi di gotta, mi tornano alla mente nel modo più inaspettato.

Guardo ancor assieme a voi il vecchio album di famiglia, dove figura la vostra infanzia polacca. Vi odo ancora recitare le prime lasse dei *Jumblies* di Edward Lear, dove mi assicuravate di trovare lo «spirito delle grandi avventure» più che nei migliori autori di mare, come Melville. Vi sento ancora irritarvi per la mia passione per Dostoevskij e il mio scarso interesse per Turgenev. E mi sorprendete ancora, confessandomi che gli autori francesi che vi sono più familiari sono Molière e Zola. Vi scaldavate nel sentirmi ripetere che siete per me il solo poeta del mare, mentre avevate inteso esaltare la nave in sé stessa, opera dell'uomo contro il mare, come l'arco teso contro il destino, o il violino varato contro la notte.

Non penso che abbiate mai voluto prendere sul serio la mia ossessione del mare, che vi sembrava un gioco letterario, mentre a causa della mia nascita, della mia infanzia e del mio lungo atavismo insulare in una piccola isola dei Caraibi, il mare è per me un elemento, come mescolato al mio sangue, e che ha finito, a mia insaputa, per invadermi tutto.

Niente di metafisico in tutto questo. Ancora molto giovane, sentendo un adulto affermare perentoriamente che la donna era il quinto elemento, io risposi duramente che era il mare, distinto per me dall'acqua come dall'aria.

Caro, grande amico, sarete per me il più umano degli uomini che abbia mai incontrato nella vita letteraria. Sapete cosa ammiro di più in voi? È la vostra incapacità di giudicare, in amicizia, coloro che il destino ha messo sulla vostra strada.

Utilizzate lo stesso fatalismo nel giudicare un'epoca? Quella in cui vi ho conosciuto irradiava un bello splendore sulla terra. Era un'età d'oro, e che conservava a nostra insaputa tanto glorioso piacere sull'impero dei quattro Mari. La guerra ha offuscato tutto questo e rotto molti fili. Ma voi non siete tra quelli che il destino sorprende, e il passato è così pronto ad affondare in mare, che ci indirizza più vivaci verso le nostre maschere future. Finché c'è movimento, non c'è ragione di disperare per il domani e la questione è vivere, con le nostre forze intatte accanto a noi, come bei cordami arrotolati sul ponte.

Sono stato piuttosto sorpreso dalla curiosità che mi mostrate oggi per la Cina. Mi chiedo se la sorte non abbia fatto bene a tenervene sempre lontano. È la nostra parte d'interdizione, che tutti abbiamo, e non bisogna dispiacersene!

La Cina intera non è che polvere, un oceano di polvere al vento, che imita male in questo il mare stesso, quest'altra massa continentale che conserva almeno la sua coesione, la sua consistenza e la sua integrità, senza mai cedere all'inerzia.

La terra qui, all'infinito, è il più bel simulacro di mare che si possa immaginare: l'inverso e come lo spettro del mare. L'ossessione del mare qui si fa stranamente sentire. Una cosa misteriosa che ho potuto constatare io stesso, è che nelle alture dell'Asia e nel cuore stesso del deserto, cavallo e cavaliere si volgono ancora d'istinto verso l'Est, dove si stende la tavola invisibile del mare e il luogo del sale. Quel paesaggio silenzioso sussurra allora all'orecchio come un mormorio lontano di mare. e in tutti i monasteri mongoli o tibetani, dove nessun uomo ha mai visto il mare, le conchiglie sono associate al culto, il corallo e la madreperla sono ornamenti d'altare, e le grandi trombe montate su piedistalli alle terrazze d'angolo dei templi sono utilizzate per riproporre, nelle cerimonie quotidiane, il muggito dell'Oceano. Nello sguardo dei cammellieri del deserto di Gobi, ho creduto talvolta di sorprendere uno sguardo come d'uomini di mare. E ho anche incrociato, ai margini del deserto, delle carrette nomadi che si armavano di vela, come in mare.

In tutte queste distese terrestri dell'alta Cina interna, ci sono delle vaste depressioni o conche che si incastonano come antichi fondi marini. È, per la mente, come l'inverso del mare: la terra che si vuole mare, o il mare, per scherzo, che si fa sedimento – unità ritrovata, disagio dissipato.

Questa trasposizione marina, familiare al geologo, spiega perché gli antichi astronomi, chini sulle loro mole di vetro, sono stati inconsciamente portati a battezzare col nome di "Mari" i grandi incavi nella crosta della Luna e di altri pianeti? È ciò che chiederò un giorno, in America, agli astronomi moderni. Come replica vivente agli spasmi del mare, questa medusa gigante, non ho conosciuto altrove che le aurore boreali.

Così la Cina terrestre, senza paradosso, mi ha reso più cosciente della mia mania per il mare, che tende qui all'ossessione. Non ho mai capito bene, lontano dal mare fisico, quanto il mare sia dentro di noi, e che non ci si allontana da esso che lasciandosi distrarre da sé stessi.

I miei auguri, per voi e tutti i vostri, scelti tra i più degni di tutto ciò che amiamo in voi.
Di tutto cuore.

Saint Leger-Leger.

A. RIVALI: Grazie mille Laura. Io ringrazio anche Cesare Cavalleri e Giancarlo Pontiggia, credo che abbiamo tutta la strumentazione per riscoprire un grande autore dimenticato. Il libro è a disposizione nella libreria realizzata dal Centro Culturale. Buona serata a tutti.